

Gian Luigi Bettoli

**TRA COLONIA E DÜSSELDORF,
A MOSCA O, PERCHÉ NO, IN ITALIA:
DOVE SI TENNE VERAMENTE
IL IV CONGRESSO CLANDESTINO
DEL PARTITO COMUNISTA?¹**



¹ Pubblicato per la prima volta il 15 luglio 2012 sul sito internet www.storiastoriepn.it [N.d.r.].

Gian Luigi Bettoli

**TRA COLONIA E DÜSSELDORF,
A MOSCA O, PERCHÉ NO, IN ITALIA:
DOVE SI TENNE VERAMENTE
IL IV CONGRESSO CLANDESTINO
DEL PARTITO COMUNISTA?**

Il 17 giugno scorso [2012], la lettura su *Alias*, supplemento settimanale de *Il Manifesto*, dell'articolo «Sensazioni su Gramsci (e una perla)» di Giorgio Fabre mi ha fatto letteralmente sobbalzare. L'articolo, insieme a quello gemello «Gramsci, PCI e fascismo: come riscrivere una storia “sacra”» (dello stesso autore: ambedue sono scaricabili su internet all'indirizzo: <http://www.rifondazione.padova.it/wp-content/uploads/2012/06/cultura17giu12.pdf>) era dedicato alla recensione di due recenti opere di Giuseppe Vacca e Luciano Canfora, dedicate Antonio Gramsci.

Ma non era la tribolata vicenda della detenzione e mortale tortura perpetrata dalla dittatura fascista nei confronti del massimo dirigente del comunismo italiano – invalido e gravemente ammalato – a colpire innanzitutto la mia attenzione, quanto un passo che ricopio di seguito:

Oggi, grazie alla scoperta di Roberto Gremmo, che nelle carte di polizia ha trovato il verbale di quel Congresso trasmesso da una spia fascista (l'ha pubblicato in *Storia Ribelle*), sappiamo che esso si svolse in realtà a Mosca dal 6 all'8 maggio 1931. È singolare, comunque: l'istituto culturale dell'ex PCI, vent'anni dopo lo scioglimento, non è riuscito a ricostruire né la vita del fratello del fondatore del partito né i congressi storici dello stesso partito.

Improvvisamente, mi veniva traslocata sotto gli occhi la sede del congresso in cui l'organizzazione comunista friulana viveva il suo «momento di gloria», come ha recentemente ricordato Gabriele Donato nel suo *Sovversivi. Cospirazione comunista e ceti subalterni in Friuli fra le due guerre* (Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2008), che a pagina 15 cita il giudizio di Amerigo Clocchiatti: «In quel momento eravamo forse la migliore organizzazione che ci fosse in Italia.»

A quel congresso parteciparono gli operai Terzo Flappo di Udine ed Ernesto Oliva di Pordenone. Oliva (nome di battaglia «Antonio») fu eletto nel ristretto Comitato Centrale del partito. Si trattò di un riconoscimento innanzitutto nei confronti dell'ex segretario della Camera del Lavoro, organizzatore di quello che fu forse il più grande e lungo sciopero industriale durante la dittatura, quello delle operaie e operai cotonieri pordenonesi del 1928.

I suoi due interventi congressuali sono citati brevemente da Paolo Spriano nel secondo volume della sua *Storia del Partito comunista italiano* einaudiana, e – tratti dagli archivi del PCI (in copia integrale presso l'IFSML di Udine per la parte friulana-giuliana) – pubblicati integralmente in Teresina Degan e Gian Luigi Bettoli, *La Casa del Popolo di Torre durante il periodo clandestino (1922-1945)*, IFSML-Associazione Casa del Popolo di Torre, Pasian di Prato 2006, pp. 60-69. Nello stesso libro è pubblicata, solo per la parte pordenonese, la relazione sulla missione in Friuli di Teresa Noce «Estella», conservata anonima presso gli stessi

archivi e da noi a lei attribuita, grazie alla corrispondenza con il suo breve resoconto (nell'autobiografia *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano 1974, pp. 138-140), oltre che con i ricordi della prof. Degan, presente insieme alla madre e alla zia alla riunione clandestina con le operaie tessili di Pordenone e Torre.

Confesso per altro che, a fare da *pendant* con il tuffo al cuore per lo strappo alla «storia patria» del movimento operaio friulano, c'era la totale sfiducia nelle correttezza scientifica di Giorgio Fabre. In altra sede, abbozzando la biografia di Costante Masutti, dirigente sindacale socialcomunista a Pordenone, in Svizzera, Francia e Unione Sovietica (ora scaricabile da internet, all'indirizzo: <http://www.storiastoriepn.it/blog/?p=9430>) ho avuto occasione di lamentare come il suo libro *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Dedalo, Bari 1990, sia un caso da manuale di «paranoia» pseudostoriografica. Con il paradossale risultato di trasformare il giovane comunista Emilio Guarnaschelli – la prima vittima italiana del «grande terrore» post-1937 di cui si sia potuto testimoniare il destino, aprendo il dibattito storico sulla strage degli esiliati comunisti italiani in URSS – in uno spione fascista, e di attribuire al suocero Masutti il ruolo di insensibile stalinista, a dispetto della sua fuga dall'URSS e del ritorno nelle file socialiste (per altro, senza mai cadere nell'anticomunismo, malattia a quanto appare senile di tutti quelli che hanno fatto carriera grazie all'ex PCI, partito che *post mortem* potrebbe sembrare essere stato solo un contenitore di neoliberali «dormienti»).

In ogni caso, sugli articoli gramsciani di Fabre è già intervenuta su *Il Manifesto* Rossana Rossanda, ritenendoli una spia della confusione che si sta vivendo nel «quotidiano comunista». *Ubi maior, minor cessat*.

Per parte mia, ho deciso modestamente di andare a vedere com'è stata costruita la notizia sulla collocazione moscovita del IV Congresso del PCd'I, superando la perplessità di vedere citato come fonte Roberto Gremmo, esponente del PCI diventato dapprima maoista e poi protagonista del primigenio leghismo. Che per altro è persona gentilissima: alla sua richiesta del n. 32 della sua rivista «Storia ribelle» ha risposto con un rapidissimo invio sulla fiducia, solo raccomandandomi un altrettanto puntuale (quanto modesto) pagamento.

Lo stile non è acqua, a dispetto delle cattive compagnie talvolta frequentate (e non mi riferisco certo al Pietro Secchia dei suoi anni di gioventù.). Chi volesse procurarsi i numeri della rivista e altre pubblicazioni di Gremmo, basta che dialoghi con il suo sito internet: <http://storiaribelle.blogspot.it/2011/12/storia-ribelle-29.html>.

Storia Ribelle è una rivista autoprodotta che ha il pregio di pubblicare, rendendolo disponibile a chi non ha il tempo e i mezzi per frequentare gli archivi, materiale originale, come in questo caso carteggi gramsciani e altri documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Certo alcuni di questi materiali appaiono presentati privi di adeguata contestualizzazione, e accompagnati da espressioni e atteggiamenti pregiudiziali. Nascono così titoli arditi, degni più del *Kazzenger* crozziano che di una rivista di storia, per quanto «alternativa» (e a noi le cose alternative piacciono).

Ad esempio, il primo articolo, intitolato «Perché nel 1933 in una lettera al direttore delle carceri il “detenuto politico” Gramsci chiedeva di non essere scarcerato?»

Capiamoci bene: le corrispondenze pubblicate sono importanti e commoventi, e chiariscono il clima di vessazione fisica in cui Gramsci era stato gettato dal regime, con l'esplicita volontà di annientarlo umanamente. Ma, prima di continuare ad ostinarsi a «leggere tra le righe», con atteggiamento da giallisti *pulp* (quello che oramai ha contagiato anche un filologo classico come Canfora, evidentemente troppo innamorato delle sue indubbie capacità letterarie), bisognerebbe fare quello che ogni vero filologo e analista deve saper fare: cioè leggere quello che c'è scritto «in chiaro».

Nella lettera «incriminata», pubblicata da Gremmo alle pp. 3005-3006, Gramsci dice puramente e semplicemente che, visto che il trasferimento in clinica non potrà che limitarsi a pochi giorni, per l'onerosità della retta, avrebbe preferito il trasferimento in un'infermeria di un carcere che rappresentasse un miglioramento del suo trattamento, piuttosto che ritornare dopo poche settimane nel reclusorio «speciale» di Turi di Bari, dove viveva in condizioni subumane, del tutto contraddittorie con lo status di carcere per disabili.

Basta un confronto tra la retta indicata nella lettera gramsciana (120 lire *pro die*) per capire l'insostenibilità della spesa, anche di fronte all'aiuto della famiglia o dell'ambasciata sovietica. Nel 1931, due anni prima, il reddito medio italiano era di circa 240 lire mensili, e le retribuzioni impiegatizie vi erano di poco superiori, per cui il ricovero in clinica per – ad esempio – due settimane sarebbe costato come sette mesi di paga!

Non credo serva continuare a scavare in cerca di spiegazioni fantastiche: Gramsci l'hanno ammazzato i fascisti. Se poi ci si vuole esercitare con la «storiografia controfattuale», ebbene, anch'io penso che Gramsci, se fosse stato liberato, avrebbe avuto vita dura nell'URSS staliniana, come tutta la generazione leninista. Ma la storia non ci ha accordato questa possibilità di verifica, e rimane il dato di fatto che Togliatti ha sacrificato la «base» colà emigrata, salvando in cambio il gruppo dirigente del partito, quasi solitario tra i partiti dell'Internazionale Comunista.

Ma veniamo al preteso svolgimento del IV Congresso a Mosca. E questo prescindendo da un dato di fatto: che per i comunisti dell'epoca lo svolgimento nella «capitale del socialismo» mondiale non sarebbe certo stato un disonore, men che meno in un'epoca in cui l'Internazionale Comunista, dopo la svolta settaria della fine degli anni Venti, si contrapponeva a tutte le altre forze politiche mondiali, anche di sinistra. Sono i tempi bui del «socialfascismo» (ma anche delle sanguinose repressioni anticomuniste della socialdemocrazia, specie germanica), e su questo meriterebbe concentrarsi, senza intenti settari.

Lo faceva già nel 1945 Robert Havemann, dopo la liberazione dal carcere nazista, affermando: «Ma da entrambe le parti, tra di noi come tra i compagni socialdemocratici, regnava la consapevolezza che la divisione in seno al movimento operaio tedesco doveva essere definitivamente superata; e a questo scopo era necessario che entrambe le parti non si limitassero a esercitare le critiche sull'altra parte ma in primo luogo le rivolgersero a se stesse» (*Domande risposte domande. Autobiografia di uno scienziato marxista*, Einaudi, Torino 1971).

Questione quanto mai attuale, molto più urgente che continuare a gettarsi reciprocamente gli stracci tra i pochi scampoli di sinistra rimasti.

Il pregiudizio gremmiano si vede fin dalle prime righe, quando accusa i dirigenti del PCI di aver costruito, fin dagli anni della «guerra fredda», il «mito» del congresso alla macchia, sotto la sorveglianza dei miliziani comunisti tedeschi, per rivendicare un'autonomia da Mosca che i comunisti italiani (effettivamente) non avevano se non parzialmente. Definire però la fonte di Spriano, cioè il libro di Paolo Robotti e Giovanni Germanetto (*Trent'anni di lotta dei comunisti italiani 1921-1952*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952) un «opuscolo» è un *lapsus* che tradisce un pregiudizio negativo, trattandosi di un volume di 273 pagine, secondo la scheda del Sistema Bibliotecario Nazionale. E infatti la presentazione si conclude con un lapidario: «Ma mentivano spudoratamente. Come al solito», confessando l'obiettivo iconoclasta nei confronti della dirigenza del PCd'I-PCI. Tutti i resoconti della memorialistica (ad esempio Teresa Noce, nelle pagine successive alla missione in Friuli) sono evidentemente considerati una falsificazione collettiva da parte del gruppo dirigente comunista, per altro protrattasi in modo esemplarmente disciplinato per decenni.

La polemica gremmiana (e di seconda mano fabreana) è basata sul presupposto che la collocazione a Colonia del IV Congresso del PCd'I sia una costruzione postbellica. Prendiamola sul serio, questa polemica, e andiamo a vederne «le carte».

Tutta la costruzione della «rivelazione» è basata su un'unica informativa dei servizi spionistici fascisti, contenuta in: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1930-1931, K1B, b. 404. Me la sono andata a rivedere nei giorni scorsi, essendo fortunatamente a Roma per motivi di lavoro, occasioni di cui di solito approfitto per avanzare nelle mie ricerche sulla resistenza antifascista da parte di una categoria di lavoratrici finora non considerata ingiustamente un'«avanguardia del proletariato»: le prostitute.

Il documento è un dattiloscritto della Divisione Polizia Politica alla Divisione Affari Generali e Riservati, prot. n. 500/11969 del 29 maggio 1931, in cui «si trasmette a codesta On. Divisione l'unita nota informativa pervenuta da fonte confidenziale». Non ci sono altri elementi identificativi (come nei fascicoli personali della Polizia Politica, dove un numero annotato sul lato sinistro delle informative rimanda al fiduciario, permettendo spesso di identificarlo), se non la datazione «Mosca, 22 maggio 1931» e il titolo *Il 4° congresso del Partito Comunista d'Italia (Mosca 6.7. e 8 maggio)*. Il testo è stato integralmente pubblicato da Gremmo alle pp. 3089-3095 di *Storia Ribelle*.

Alcuni elementi problematizzano la scoperta di Gremmo: in primo luogo la conclusione del documento: «È da notare che Guido Miglioli, il quale si trova attualmente a Mosca non ha assistito al Congresso. Ma quasi tutto il tempo egli è stato in comunicazione con Ercoli, Germanetto, Di Vittorio, etc.» Non ho avuto il tempo per verificare il materiale d'archivio relativo all'attività in quel periodo del grande dirigente contadino della sinistra cattolica (secondo il dizionario biografico *Il movimento operaio italiano* curato da Franco Andreucci e Tommaso Detti, Miglioli operò a Berlino fino all'avvento del nazismo nel 1933), ma ci permettiamo di notare che un documento della stessa Direzione, datato 4 aprile 1931, affermava che Giuseppe Di Vittorio, «poco tempo dopo [il termine *a quo* è il 25 febbraio] e precisamente ai primi del corrente mese, in compagnia di Guido Miglioli, prese parte al meeting antifascista di Francoforte sul Meno. Mi consta che da Francoforte Di Vittorio (con Miglioli), ha fatto ritorno a Berlino dove da tempo ha stabilito il suo quartiere generale. Infatti egli lavora regolarmente al “soccorso rosso internazionale” (MEJRAPOM) che ha la sua sede al 48 Wilhelmstrasse-Berlino, dove pure occupa un posto dirigente il Misiano». Occhio alle date: secondo la versione consolidata, il congresso del PCd'I si tiene in Germania tra il 14 e il 21 aprile, mentre la collocazione «moscovita» sarebbe fissata all'8-10 maggio; l'informativa appena citata colloca Di Vittorio e Miglioli in Germania ai primi di aprile (o forse, più probabilmente, ai primi di marzo).

Un documento del 10 luglio 1931 propone una collocazione del congresso comunista diversa da Colonia e Mosca, e non si capisce perché Gremmo non l'abbia neanche citato. In questo caso è un telesspresso del Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno, n. 312757, con oggetto «Movimento comunista-4° congresso del Partito comunista in Italia»:

La R. Ambasciata a Parigi comunica: «S'informa che in questi ambienti comunisti italiani si assicura che nella prima metà del giugno u.s. ha avuto luogo in una città d'Italia, il 4° congresso del partito comunista d'Italia, cui avrebbero partecipato i rappresentanti delle più importanti provincie italiane. Fra i delegati si sarebbero notati alcuni ex socialisti ed ex anarchici, che in questi ultimi tempi si sarebbero orientati verso il comunismo.

In questi ambienti comunisti si mena vanto della riuscita del congresso e si manifesta il compiacimento pel fatto che le autorità fasciste (malgrado l'«OVRA» e le continue denunce al Tribunale Speciale) non siano riuscite ad impedire la realizzazione.

Temi della discussione nel congresso, sarebbero stati: la crisi industriale, la crisi agraria, la disoccupazione e alcuni pretesi episodi di lotta di massa a Torino, Trieste, Reggio Emilia, Pordenone, Legnano, Napoli, Udine, Prato e Empoli.

Si sarebbe sostenuto che questi episodi non sono fatti isolati, ma segni di una nuova ondata rivoluzionaria, per cui incombe al Partito Comunista l'obbligo di essere pronto per non farsi battere dall'avversario ai primi scontri e organizzare la lotta.

Il documento è quanto mai eloquente, e costituisce un indubbio «uno ad uno» rispetto alla tesi dello svolgimento moscovita del congresso. Anche se, in realtà, ambedue i documenti sono certamente i risultati delle informazioni che, di riflesso, attraversavano le varie comunità di esuli, venendo poi trasmesse, per il mezzo degli spioni che le ambasciate fasciste collocavano tra gli emigranti, con tutte le distorsioni di una comunicazione non lineare e tutt'altro che pubblica ed esplicita. Non solo: va tenuto conto di vari elementi di distorsione, dalla venalità degli informatori all'azione dei servizi di sicurezza delle forze antifasciste, oltre che da livelli di professionalità assai diversi tra gli investigatori, come sa chiunque abbia aperto gli incunaboli degli esperti del settore, come i libri sull'OVRA di Franzinelli e Canali.

Tra l'altro: è una ingenuità di Gremmo il sottolineare (a p. 3089) il fatto che la stampa comunista non rivelasse il luogo di svolgimento del congresso. Come se si potessero squarciare senza gravi prezzi umani le rigide regole della clandestinità, in un'Europa nella quale l'International Criminal Police Commission, predecessore dell'Interpol, socializzava le informazioni sui «sovversivi» – e sarebbe stata diretta dai funzionari delle SS dal 1938 al 1945 (cfr. T. Derbent, *Resistenza comunista in Germania 1933-1945*, Zambon, Frankfurt am Main 2011, p. 83).

En passant, mi permetto di far notare l'evidente ruolo di punta delle lotte nella regione friulano-giuliana (tre delle città citate, su nove).

Comunque, il 18 luglio il Ministero dell'Interno richiede che l'Ambasciata di Parigi cerchi di approfondire le informazioni sul congresso comunista, di cui è dato per acquisito lo svolgimento in Italia alla metà di giugno. Sembra proprio che la polizia politica fascista non assegni molto credito alla «pista moscovita».

Ma già il 26 agosto 1931 troviamo un documento della Questura di Cremona (prot. Gab. n. 03660, in risposta alla nota 127 del 7 corrente), in cui si comunica all'«Ill/mo Sig. Comm. Dr. Giuseppe D'Andrea Ispettore Generale presso la R^A Questura – Bologna» (quindi ad uno dei capi zona dell'OVRA, la misteriosa polizia segreta fascista), che: «Gli accertamenti eseguiti in questa Provincia per identificare il connazionale che partecipò al Congresso del Partito Comunista Italiano tenuto nello scorso aprile a Colonia», ecc. La dazione è nella lettera di accompagnamento della Prefettura di Cremona al Ministero dell'Interno (27 agosto 1931, stesso prot.), che precisa: «Congresso Comunista di Colonia nell'aprile u.s.». La stessa Prefettura riprende localizzazione e datazione nella lettera in cui, il 28 novembre successivo (solito prot.), afferma che «il fiduciario dell'Ufficio Speciale del Comm. D'Andrea di Bologna non ha riconosciuto» in nessuno degli indagati «la persona che partecipò al Congresso Comunista, tenutosi a Colonia nello scorso aprile».

È stata quindi l'OVRA, attraverso uno dei suoi spioni, a scoprire con esattezza il luogo e il periodo di svolgimento del IV Congresso del Partito Comunista d'Italia. A Gremmo sarebbe bastato guardare con più attenzione le carte contenute nel secondo grosso fascicolo di cui è composta la busta 404, da cui ha tratto la documentazione con cui ha costruito gran parte del n. 22 della sua rivista. D'altronde, la tendenza a non voler spremere a fondo i documenti che si hanno sotto gli occhi è proprio una delle critiche che mi ero permesso di rivolgere in passato pure al suo «tifoso» Fabre.

Un ultimo particolare filologico non da poco: equivocando tra Baldi (p. 3090 di *Storia Ribelle*) e Baldini (pp. 3092 e 3095), Gremmo conclude – a p. 3087-3088 e a p. 3100, nota 11 – che Secondino Tranquilli, alias Ignazio Silone, abbia partecipato al congresso, subendo tra l'altro la reprimenda di Luigi Longo «Gallo». In realtà si tratta di un *qui pro quo* alimentato dall' informatore «moscovita», che effettivamente trasforma, nella seconda e terza citazione, Baldi in Baldini, pseudonimo di cui non abbiamo finora trovato riferimento nelle opere consultate.

Le conferme, invece negative, le abbiamo trovate nel numero speciale del 25 giugno 1931 de *La Vie Prolétarienne. Organo del PCF in lingua italiana*, dedicato integralmente al congresso e conservato nella più volte citata busta 404 presso l'Archivio Centrale dello Stato. Nell'ampio resoconto troviamo proprio un paragrafo, «Gli errori di Baldi», dedicato all'intervento autocritico di Baldi stesso, cioè Antonio Vincenzo Gigante, il dirigente pugliese che successe a Luigi Frausin nella direzione della Federazione del PCI triestino durante la Resistenza, seguendolo a pochi giorni di distanza nella tragica morte nel campo di sterminio nazista della Risiera di San Sabba.

Gigante era stato l'unico dirigente legato ai «Tre» – gli oppositori di sinistra della svolta settaria staliniana nel vertice del PCd'I (Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli e Pietro Tresso) – ad allinearsi alla nuova linea del partito e a rimanerne nei ranghi. Altra cosa era la vicenda di Silone, cui è dedicato, proprio nella colonna a fianco, il paragrafo «Il frazionismo di Pasquini», nel quale l'intervento di «Forni» (Giuseppe Dozza) prende in esame criticamente le posizioni di ambedue i «dissidenti», chiarendone la diversa identità.

Alle stesse conclusioni Gremmo avrebbe pure potuto arrivare attraverso la lettura della parte dedicata al IV Congresso, nel documentato annale *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi documenti inediti e testimonianze* (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, XI, Milano 1971) del suo antico maestro, Pietro Secchia.